

BROKEN

di Giordano Sammuri

In questa tarda mattina di fine agosto 1943 Steven M. Moore sa di essere vicino a suo padre. È un pensiero insolito per lui, forse stimolato dall'altitudine del cielo terso di un giorno che, in altre circostanze, sarebbe stato bello. Attraverso il plexiglas della cupola di prua il nastro scuro della costa si avvicina. Il B24 Liberator battezzato Chow Hound, insieme ad altri 151 compagni, sorvola l'ultimo tratto di mare, prima di compiere la manovra di avvicinamento. Nessuno si aspetta grossa resistenza, la contraerea potrebbe raggiungerli quando scenderanno alla quota di sgancio, ma là sotto non è la Germania.

Nonostante questo, nessuno dei tre ragazzi -il mitragliere, il navigatore e Steven, il puntatore- stipati nelle postazioni di prua ha voglia di parlare. Chow Hound vira seguendo il capo stormo, il profilo della terraferma si inclina e qualche istante dopo torna orizzontale. Pigiato nella sua angusta postazione dietro il mitragliere, infilato nella tuta riscaldata da una resistenza elettrica collegata a un reostato, Steven osserva la silhouette dei monti che ha studiato dalle fotografie dei ricognitori.

L'obiettivo è Pisa, una città vicino alla costa.

Steven è rientrato da poco dalla settimana di licenza concessagli per occuparsi del padre. La notte precedente questa missione ha avuto un incubo: non riusciva a recitare a memoria la poesia di Walt Whitman preferita da suo padre e per questo lo vedeva morire.

Odo cantar l'America, odo i canti molteplici,/Quelli degli operai, ciascuno canta il suo come di dovere,/forte e giocondo,/il falegname canta, mentre misura l'asse o la trave,/il muratore canta, mentre va al lavoro...

Adesso, assurdamente, spera che lo stia guardando dal cielo e che sia orgoglioso del suo unico figlio.

Nel vano bombe che di lì a poco Steven aprirà, dodici ordigni da duecentoventisette chili attendono come uova maligne. La terribile forza che covano, imprigionata in pochi millimetri di metallo, emana una strana, oscura sensazione -pensa Steven- la stessa che lo sorprende quando guardava nell'occhio nero del pozzo dietro casa e udiva l'eco della sua voce spegnersi nel buio.

La *sua* bomba è quella la cui ogiva si è premurato di dipingere con fauci di squalo, sebbene non ne abbia mai visto uno in vita sua.

Non sa perché ha fatto una cosa simile. Forse per lo stesso motivo per cui da bambino, ad Halloween, trasformava le zucche in orribili facce ghignanti: un modo per esorcizzare la morte che lui stesso, tra poco, avrebbe dispensato sulla terra straniera di gente sconosciuta.

Ma questo è il suo dovere, proprio come canta Whitman nella poesia che piaceva tanto a suo padre; il dovere suo e di tutta la sua generazione. Prima compiono ciò



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

che devono, prima la finiranno con questa guerra e prima torneranno alle loro case.

Cerca di ricordare suo padre. Se lo figura come gli appariva da piccolo, alto e forte, con le lentiggini che gli affioravano sulle guance allo spuntare dei primi soli estivi; vede gli occhi azzurri come il cielo in cui è sospeso, illuminati della luce fiera di un padre orgoglioso del figlio.

Pochi minuti dopo sono sulla città. La contraerea è debole. Nell'interfono sente che alcuni caccia si sono levati in volo per intercettarli ma si concentra e guarda attraverso il visore del congegno di puntamento Norden.

La croce dello strumento scivola sulle costruzioni rese anonime dall'altezza; lassù non giungono suoni di voci e passi, né si sentono gli odori buoni e l'aria calda sulla faccia. I colori sono uniformati dai raggi del sole che rendono la città simile a una serigrafia dorata, decorata dal rosso dei tetti.

Steven vede strade, vie, fabbriche e industrie e le case...

...degli operai, ciascuno canta il suo come di dovere,/forte e giocondo,/il falegname canta, mentre misura l'asse o la trave,/il muratore canta, mentre va al lavoro...

...ma deve compiere la missione, lo scopo è liberare, la croce indica, impossibile disubbidirle, la guerra è una religione servita da strumenti indefessi. Aziona lo sgancio degli ordigni. Chow Hound si allontana. Steven pensa a che cosa colpirà lo squalo e un'ondata di gelo assale il suo corpo sotto gli strati di indumenti nella tuta riscaldata: in quell'istante, dolorosamente, si rende conto che il ricordo del volto di suo padre va affievolendosi nella sua mente, come la fiammella di una candela nella notte di Ognissanti.

* * *

Il Royal Victoria splende di una luce tutta sua, è come se lo vedesse per la prima volta e da sempre, è una sensazione bizzarra che Dante Rusconi non saprebbe pensare, né spiegare altrimenti.

Dante si sente l'uomo più felice di questo mondo, perché tra pochi giorni si sposerà; la donna della sua vita lo attende alla stazione, o meglio, lui dovrebbe essere già al binario ad aspettare il suo treno. Dante si è preso mezza giornata libera e l'Hotel Royal Victoria dovrà fare a meno del suo cameriere migliore. Passa dal guardaroba, ma decide che fa troppo caldo per la giacchetta -anche se farebbe tutta un'altra figura- e si arrotola le maniche della camicia ai gomiti. Fuori, appena oltre l'entrata dell'hotel, il sole cade come un maglio ed il riflesso sulla strada che corre sul Lungarno è abbacinante. Dante si domanda che cosa starà facendo la sua famiglia nei campi della tenuta di Coltano: gli mancano, solo che lui non è mai stato tagliato per quella vita. A lui piace la gente, si diverte nell'incontrare persone nuove e sta imparando la lingua inglese talmente bene e in fretta che tutti i clienti stranieri sono suoi. Il direttore del Royal Victoria lo vede di buon occhio e Dante pensa che se tutto andrà bene, potrà fare carriera, nonostante la zoppia provocata da una caduta da cavallo durante l'infanzia. È ciò che gli ha evitato l'arruolamento e la guerra. Suo fratello Oreste invece è partito con l'ARMIR e non è più tornato. Dante ha la sua fotografia nella medaglietta che porta al collo: così Oreste ci sarà quando sposerà Elisa.

-Ancora qui?-

Dante si volta e coglie l'espressione stupita sul volto affilato del signor Ferretti, il direttore. -Tarderai credo- Dante prova a giustificarsi ma i torvi occhi castani del signor Ferretti non ammettono repliche.

-C'è una bicicletta fuori. Prendila, farai prima- dice sventolando una mano.

Dante non sa cosa rispondere e si sente un vero e proprio salame, come quelli che pendono per tutta casa quando babbo e gli zii uccidono il maiale.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Sulla bicicletta è come volare nell'aria calda dell'ultimo giorno di agosto ed è piacevole, come l'alito di Elisa quando... sì, insomma, quando sono soli.

C'è la guerra è vero, Oreste non è più tornato -se ci pensa il cuore incespica- e non dovrebbe sentirsi così felice, eppure attraversa il ponte di Mezzo e prende per Corso Italia, verso la stazione, leggero come una vela sull'orizzonte di Marina di Pisa.

L'orologio della Torre, quando ci passa sotto, segna dieci minuti all'una.

La locomotiva rallenta sbuffando e fischia come il più dispettoso dei monelli.

Dante scorge Elisa affacciata al primo finestrino del terzo vagone. Il convoglio si ferma quasi alla sua altezza, lei appare incorniciata dal telaio del finestrino, come un luminoso ritratto, i capelli corvini raccolti in una crocchia dietro la nuca, gli orecchini dai pendenti a goccia, quelli che erano stati di sua mamma e il cappellino bianco. Dante si sente come se l'intero mondo fosse al contempo presente e lontano, così diverso e così familiare, come se lo udisse e vedesse e respirasse ora per la prima volta e da sempre. Elisa scende dietro ad un signore grasso che ha qualche difficoltà a centrare i gradini della scaletta; non fa in tempo a toccare la punta delle scarpe a terra, che Dante la sorprende in un abbraccio così forte da farla gridare di gioia.

Si baciano; e mentre due signore li osservano, ridono e se ne vanno, e una madre tira via la figlia che smette di leccare il lecca lecca per osservare la coppia avvinghiata, e una suora si schiarisce la voce e con le dita sfiora il crocifisso al petto, irrompe l'ululato delle sirene.

Il mondo diventa freddo e grigio per lunghi istanti.

Elisa è atterrita.

Dante vorrebbe dirle che va tutto bene.

Le afferra la mano e assieme corrono quanto più veloce gli permette la gamba zoppa. Le prime enormi esplosioni scuotono la terra sotto i piedi come fosse un tappeto.

Un macchinista grida di andare ai sottopassaggi dei binari. Dante e Elisa scendono assieme a decine di altri. Si rannicchiano in un angolo, Elisa piange, Dante cerca di calmarla, la stringe a sé e prega suo fratello Oreste che sieda lassù tra gli angeli che non accada niente a loro e che se proprio Dio vuol qualcuno al suo fianco, ebbene, che prenda lui. Lui, non Elisa. Nel buio -la luce elettrica è saltata- Dante cerca le labbra di Elisa e l'acqua li sorprenderà così, come qualsiasi coppia di fidanzati di questo mondo in rovina.

Inesorabile divora l'aria, greve della fiamma che cova dentro, e scava le coltri dei nubi levati al cielo azzurro dalle altre bombe, create in industrie riconvertite a scopi bellici nel cuore di un paese di gente simile a quella che stanno colpendo. La spoletta dello squalo è stata assemblata da una donna di padre scozzese e madre italiana, Christine Sara McCormack, il cui marito che combatte nel Pacifico le invia lettere che lei, alla sera, legge e piange fino ad addormentarsi.

Negli ultimi metri della caduta il sibilo è assordante, le fauci dipinte ghignano di tanto dolore, il cieco intento, guidato da un misterioso olfatto, scova l'acqua per le locomotive a vapore convogliata in grossi tubi sotterranei.

Il muso addenta, dilania, sfonda terra e ferro ed esplode.

L'acqua è un fiume che sommerge le grida nel buio.

Sagome immobili fluttuano nell'oscurità, molte e innocenti.

Il corpo di un ragazzo con le maniche della camicia arrotolate ai gomiti sfiora il corpo di una ragazza con gli orecchini che furono di sua mamma.

Sembra che si stiano cercando con sussurri compresi da loro due soltanto.